

venerdì 2 novembre 2001

l'Unità | 15

FORD SI PREPARA A LICENZIARE


NEW YORK L'arrivo alla Ford di William Clay Ford Junior - l'erede di casa Ford appena succeduto a Jacques Nasser alla guida del colosso di Detroit - potrebbe portare a un'ondata di licenziamenti nel tentativo di rimettere in sesto un'azienda in forte difficoltà.

Secondo notizie di stampa che citano fonti vicine all'azienda, W. C. Ford dovrà affrontare il compito di tagliare costi per un ammontare compreso tra i 3 e i 5 miliardi di dollari (tra i 6.389 e i 10.645 miliardi di lire). E per questo avrebbe scelto la via dei tagli alla forza lavoro, la maggior parte dei quali dovrebbero riguardare dipendenti da mandare in pensione. Il piano di riorganizzazione avrebbe già ottenuto l'approvazione dei sindacati, che hanno preso visione della situazione e ne hanno constatato la gravità. Oltre i tagli alla

forza lavoro, William Clay Ford ha intenzione di creare una nuova linea di modelli di auto, e spingere l'acceleratore su prototipi improntati all'efficienza dei consumi, con un occhio all'ecologia e all'uso della benzina verde.

Intanto, dopo tre mesi, sembra essersi risolto il dissidio tra la Ford e la società produttrice di pneumatici Firestone, controllata dalla giapponese Bridgestone. A causare la rottura del sodalizio erano stati i due megarichi di pneumatici e il gioco allo scaricabarile delle responsabilità adottato dalle due aziende nelle aule di tribunale. Ora invece, stando a fonti nipponiche, i rappresentanti delle due compagnie potrebbero incontrarsi presto. A incidere sul recupero del dialogo potrebbe essere stata anche la sostituzione di Jack Nasser, come amministratore delegato, W. C. Ford.

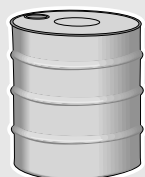
mibtel



+0,08%

21.639

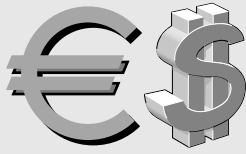
petrolio



Londra

\$ 20,30

euro/dollaro



0,9097

(lire 2.128)



economia e lavoro



-59

Le ultime statistiche indicano un forte calo della produzione e dei consumi. Wall street si difende

L'economia Usa nel bunker

L'Europa rallenta: si parla di una revisione del Patto di stabilità

Roberto Rossi

MILANO La recessione economica spaventa e paralizza. Spaventa gli Stati Uniti che, dati alla mano, si scoprono ogni giorno meno ricchi e paralizza l'Europa incatenata a una rigorosa politica dei tassi e al Patto di Stabilità.

Ieri, per il quindicesimo mese consecutivo, l'indice statunitense della National Association Purchasing Managers (l'Associazione nazionale responsabili per gli acquisti, termometro del settore manifatturiero) è sceso ad ottobre a quota 39,8 per cento. Un calo che non solo ha sorpreso gli analisti, che si attendevano una discesa a quota 44% rispetto al 47% di settembre, ma che dà la dimensione del rallentamento economico in atto negli Stati Uniti.

I consumatori non comprano, le fabbriche producono meno, la sindrome del "bunker" avvolge la più grande potenza economica del mondo. Le cause di questa discesa sono da attribuire agli attacchi dell'11 settembre. «Il declino della produzione e dei nuovi ordini - ha dichiarato Norbert Ore, il responsabile del rapporto mensile - sono tra i più ampi nella storia del nostro indice, che è nato nel 1931». In verità si tratta della peggiore performance che si è registrata dal 1991, ovvero da quasi undici anni. Gli attacchi terroristici hanno quindi spinto in piena crisi un settore manifatturiero già duramente colpito dal rallentamento economico registrato dall'economia Usa nell'ultimo anno e mezzo. Tra le voci in maggiore arretramento quella dei nuovi ordinativi industriali e delle importazioni.

E se l'America sta contando i danni provocati dal crollo delle Torri, in Europa si sta accendendo il dibattito sui rimedi alla recessione. Sotto accusa il Patto di Stabilità (che, fra le altre cose, impegna i go-



I mercati Usa registrano il calo dell'economia

verni a mantenere il deficit statale sotto il 3% del Pil), considerato da molti il collo di bottiglia che frenerebbe la ripresa. Tanto che molti economisti stanno predicando una sua revisione e cominciano a circolare voci anche sui tempi (fissati per la metà di dicembre).

E a certificare che il periodo non è proprio propizio in campo economico arrivano due notizie dal fronte occupazionale. Le ha fornite il dipartimento del Lavoro statunitense che ha rilevato come a ottobre le richieste per il sussidio di disoccupazione iniziali siano diminuite di 10.000 unità. Ma allo stesso tempo, e siamo alla seconda notizia, è stato rivisto il dato relativo alla scorsa settimana. Al dipartimento sono giunte, infatti, altre 5.000 richieste che non erano state computate in tempo: il totale degli americani che ricevono contributi statali è così salito nella settimana terminata il 20 ottobre - l'ultima per la quale vi siano dati a disposizione - a quota 3.692.000 unità, il valore più alto dal 21 maggio 1983.

Ma l'effetto domino scatenato dal crollo delle torri di Manhattan è, proseguito oltre il dato del settore manifatturiero. Ieri è stato anche il giorno della verifica sulle cifre della spesa per i consumi. Il dato è stato negativo ed è stato peggiore in misura superiore alle attese. La flessione è stata dell'1,8% rispetto al mese precedente mentre i redditi personali sono rimasti invariati. A comunicare è stato il dipartimento del Commercio. Per i consumi è la più forte flessione dal gennaio 1987 e il primo calo dal maggio 1999. In particolare, a risentirne sono state le spese per i beni durevoli che sono arretrate del 3,2% a settembre, il dato peggiore dal gennaio 1999, mentre quelle per i beni non durevoli sono arretrate dell'1,3. Le spese per i servizi sono scese dell'1,8%, il calo peggiore dal 1959.

Infine, anche la spesa per costruzioni in Usa ha registrato a settembre un calo dello 0,4% contro la flessione dell'1,2% segnata in agosto.

Germania, ondata di licenziamenti Deutsche Bank e Springer tagliano

MILANO La Germania in recessione licenzia. E lo fa in modo netto. Axel Springer Verlag, la casa editrice tedesca che è tra le maggiori d'Europa, ha annunciato ieri il taglio entro la fine del 2003 del 10% degli oltre 14 mila posti di lavoro complessivi.

«Solo una politica rigorosa di risparmio è in grado di porre le premesse per il nostro futuro di attività imprenditoriale», ha detto il presidente del gruppo August A. Fischer annunciando il provvedimento restrittivo. Alla base dei tagli vi è il persistere della cattiva congiuntura economica di Axel Springer, che pubblica tra gli altri i quotidiani Bild e Die Welt. Il gruppo tedesco ha annunciato al tempo stesso una profonda riorganizza-

nizzazione dell'intera casa editrice. Il risultato operativo di Axel Springer è crollato a fine giugno a 34 milioni di Euro dai 127 milioni di Euro dello stesso periodo dell'anno precedente, mentre per l'intero anno 2001 si attende un risultato notevolmente inferiore a quello dell'anno passato.

Anche la Deutsche Bank taglierà altri 4.500 posti entro l'anno, portando a un totale di 7.100 i licenziamenti complessivi, pari al 7% circa del totale dei suoi dipendenti. Nonostante un calo del 49% degli utili a 303 milioni di euro nel terzo trimestre dell'anno, il numero uno di Deutsche Bank Rolf Breuer si è detto fiducioso che l'istituto chiuderà l'anno in condizioni relativamente buone.

Il titolo del Lingotto perde il 4 per cento Fiat, la crisi arriva in Borsa Cantarella: quest'anno 200mila auto in meno

Marco Ventimiglia

MILANO Se ne potrebbe persino ricavare una legge fisica: le azioni di due aziende ugualmente in difficoltà precipitano verso il basso con la stessa velocità. Ad incaricarsi della dimostrazione si sono incaricate Fiat e Bipop Carire, protagoniste ieri di un poco invidiabile testa a testa per conquistare la maglia nera della seduta di Borsa. In una giornata dove gli indici generali di Piazza Affari hanno chiuso leggermente in positivo, le copiose perdite accusate dai due titoli sono state sinistramente simili. Alla fine l'ha «spuntata» Bipop con un ribasso del 4,84% (ultimo prezzo 1,81 euro) mentre Fiat ha accusato una flessione del 4,11% (a quota 17,32 euro).

Ugualmente in difficoltà, il colosso torinese e la banca bresciana, ma per motivi completamente diversi. I problemi della Fiat sono tutti di tipo industriale, legati alle grandi incertezze che gravano sull'economia globale e quindi, inevitabilmente, anche sul maturo e non molto profittevole mercato dell'automobile. Un momento difficile che i vertici del Lingotto hanno fotografato mercoledì nella riunione del consiglio d'amministrazione: gli utili 2001 saranno meno del previsto a fronte di un incremento dei debiti.

Bipop peggior titolo del listino milanese dopo la bocciatura dei conti semestrali da parte dei revisori

Brutte notizie che ieri hanno avuto degli strascichi. Nel corso di una call conference con gli analisti finanziari, l'amministratore delegato Paolo Cantarella pur prevedendo una riduzione dell'indebitamento ha dichiarato che la Fiat Auto produrrà, nel semestre luglio-dicembre, 198.000 vetture in meno in tutto il mondo. Contemporaneamente, la grande banca francese Societe Generale ha rivisto al ribasso le stime sugli utili per azione Fiat, lasciando peraltro invariato il giudizio - hold - sul titolo.

Le difficoltà di Bipop, come detto, sono di tutt'altra natura. Allo stitilicidio di rivelazioni sul trattamento di favore riservato dall'istituto ad alcuni clienti, si sono sommati i numeri sempre più preoccupanti relativi alle finanze della banca. Si è così arrivati, due giorni fa, alla clamorosa bocciatura dei conti semestrali da parte dei revisori di Kpmg. Nella relazione, subito recepita dal collegio sindacale, Kpmg sottolinea fra l'altro che la semestrale è stata redatta in modo non conforme ai criteri Consob.

Inevitabile, dunque, la dura reazione di una Borsa che di questi tempi si fa saltare la mosca al naso per molto meno. Tanto più che ieri, altra curiosa analogia con la Fiat, è arrivato puntuale l'allarme sugli utili Bipop, lanciato questa volta da Goldman Sachs. Una revisione al ribasso che anche in questo caso non ha intaccato il giudizio - market perform - sul titolo.

Angelo Faccinnetto

Nel quarto trimestre la crescita mondiale sarà negativa. Per ridare fiducia all'economia i governi europei devono ritrovare l'unità d'azione

Vaciago: la recessione si batte con gli interventi pubblici

MILANO Rileggere il Patto di stabilità. Ritrovare, in Europa, l'unità d'azione. E far leva sull'intervento pubblico. Secondo Giacomo Vaciago, docente di Politica economica alla Cattolica di Milano, è questa la strada da seguire per uscire dalla crisi. «Siamo in recessione mondiale. La fiducia è crollata. Sono i governi a doverci ridare il futuro».

L'economia americana è in frenata. La crisi internazionale sta incidendo nel profondo. Nel terzo trimestre il Pil ha fatto registrare una contrazione dello 0,4%, la prima diminuzione dopo otto anni di crescita. Cosa ci si deve attendere in quest'ultimo trimestre? Si deve parlare di recessione?

«Nel quarto trimestre 2001 sarà in recessione il mondo intero. Pochi paesi stanno ancora crescendo, è il caso di Russia e Cina e, più vicini a noi, di Gran Bretagna e Spagna; molti si stanno fermando, è il caso di Francia ed Italia; altri ancora - Usa, Germania e

Giappone, i paesi trainanti - sono già in recessione. Se poi aggiungiamo che altre economie - vedi Argentina - stanno andando molto indietro, il quadro è completo. Tiriamo le somme: il Pil del mondo intero sarà negativo. Non accadeva da molti anni».

E gli ottimismo che vengono ostentati in questi giorni? Sono giustificati?

«È una situazione grave, perché a star peggio sono proprio le tre locomotive che da cinquant'anni sono al traino dell'economia mondiale. Se Usa, Germania e Giappone vanno in retro-marcia chi sarà capace di tirarci fuori dalle secche?»

Sta cambiando il modo di essere, di produrre, di investire, di consumare...

«Be', stiamo deglobalizzando l'economia. In tutto il mondo import



Giacomo Vaciago

ed export cadono. Sta accadendo l'opposto di quanto è avvenuto negli ultimi anni. Non solo le persone hanno paura di viaggiare, è come se avessero paura anche i capitali, le merci. Si teme di perdere i propri soldi lasciandoli in giro per il mondo. Certo, questo in parte facilita il ritorno dei capitali, che è anche l'obiettivo del provvedimento Tremonti, ma è indice di una fiducia che non c'è. E senza fiducia non si va da nessuna parte».

Le guerre di solito sono un balsamo per le economie malate. Perché questa volta le cose non vanno così? Si può ipotizzare come andrà a finire?

«È vero, gli ottimisti, e i cinici, sostengono che le guerre fanno bene all'economia. In passato è stato così. Dieci anni fa, allo scoppio della guerra del Golfo, in Italia ci fu la corsa all'ac-

caparramento. A sera nei supermercati non c'erano più né spaghetti né carta igienica; i Paesi si capiscono dai comportamenti tenuti nei momenti difficili. Adesso le cose vanno diversamente. Ma questa è una strana guerra. Bush l'ha chiamata new war. Si bombardano in Afghanistan, ma si temono attacchi terroristici in America e in Europa. C'è paura. Una paura che si riflette su interi settori produttivi. Questa guerra che non fa bene all'economia. Basti guardare il prezzo del petrolio: anziché andare alle stelle è in discesa. Un quadro che fa temere che dalla recessione non sia possibile uscire molto presto».

Economia paralizzata dalla paura?

«È una paura che frena la capacità di guardare avanti. I terroristi ci hanno rubato il futuro».

Però basta che il Pil scenda un po' meno del previsto perché le Borse tornino a salire. È accaduto mercoledì. Non è una contraddizione?

«Attenzione. La Borsa americana è ottimista perché scommette in modo patriottico su se stessa e sulla capacità degli Stati Uniti di vincere la guerra al terrorismo. E poi Bush è stato il primo, e l'unico, a varare un piano significativo di spesa pubblica per contrastare il calo dei consumi. Questo ha aiutato Wall Street. Del resto la Borsa tornata ai livelli del 10 settembre è l'unico colpo inferto finora ai terroristi».

Per ridare fiato all'economia si deve seguire la ricetta Bush dell'intervento pubblico?

«In Europa abbiamo una sorta di avversione ad ampliare la spesa pubbli-

ca dopo il cattivo uso che ne abbiamo fatto in passato. Ma adesso serve più Stato. Non basta dirsi ottimisti. Gli Stati Uniti non possono farcela da soli. I governi europei devono tornare a parlarsi, devono finirli coi distinguo, devono coordinarsi. E ciascuno deve farsi un po' locomotiva coi fatti, i provvedimenti, la lungimiranza. Ci sono molte cose da fare nel nostro Paese per farlo funzionare meglio. Questo è il momento migliore per farle».

Ma per andare in questa direzione il Patto di stabilità non agisce da freno?

«Si dice che il Patto di stabilità impedisca qualunque cosa. Ma il Patto va interpretato e, soprattutto, va letto. Nel testo è detto chiaro che la disciplina "non si applica se il maggior disavanzo è determinato da un evento inconsueto". L'attacco dell'11 settembre non è forse un evento inconsueto? Lo sconfinamento del deficit pubblico non è da punire né da impedire. Ma non può deciderlo un solo governo. Va deciso dall'Europa nel suo insieme. Se si ritroverà questa unità, la ripresa potrebbe concretizzarsi già nei primi mesi del 2002».